L'angolo della cultura

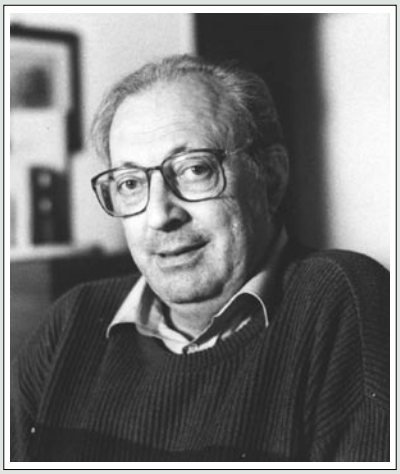
Un confronto sui temi dell'arte e della fotografia tra Giorgio Fogazzi e Agostino Ferrari

Arte fotografia e vita

Ho la fortuna di conoscere un grande artista che ha saputo cogliere, nella loro pienezza, i lieviti spirituali che hanno dato un'identità al '900 culturale. Ho pensato di presentarlo ai lettori di "Brescia Futuro" con un confronto tra due testi, scritti da me e da lui, anziché ricorrere alla forma dell'intervista. Mi pare che il risultato sia quello di due colpi d'occhio sull'arte, che si completano vicendevolmente, e che costituiscono delle reciproche testimonianze.

di Giorgio Fogazzi

"Ho iniziato a dedicarmi all'arte facendo prima il designer e poi il grafico.
Sapevo di possedere le attitudini del pittore, ma ritenni che, al mio tempo, fare dell'arte, significava essere un fotografo, e mi dedicai alla fotografia."
Queste sono le parole che ho sentito più volte da Gian Butturini, quando il discorso cadeva sull'arte contemporanea e sulla preferenza che egli dava, alla fotografia naturalistica.
"Brao", diceva nel nostro dialetto bresciano, quando parlava di Franco Fontana, noto per la maestria con cui riesce a giocare nel colore le proprie fotografie; "ma àlura, perchè gal mia fat el pitùr?".
E' bravo, Franco Fontana, intendeva dire, ma perchè non ha fatto il pittore, dal momento che produce della pittura con la fotografia?
Quando Ken Damy gli chiese un giudizio sulla propria mostra di fotografie, che aveva allestito nel suo "Museo" di Brescia, Butturini ebbe una breve pausa e poi disse, con naturalezza professionale: "Ghè töt a post, tanta zent, el pö bel posto de Brèsa, ma'n do ele le foto?". Nel nostro dialetto aveva detto di avere trovato una mostra molto bene allestita, ma di non avere visto le fotografie. Ero presente alla scena e sapevo benissimo quali problemi Gian Butturini avesse sollevati, sia pure usando il modo della battuta tra amici.

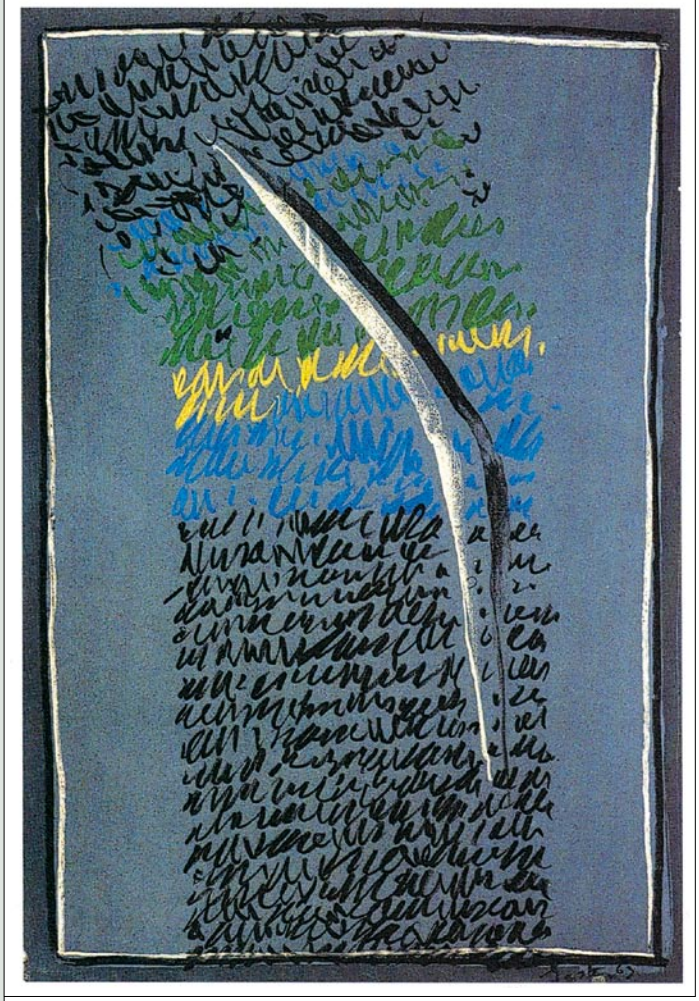


Giorgio Fogazzi

Io, che conoscevo il suo pensiero, sapevo che le parole di Butturini avevano riproposto due problemi fondamentali per la fotografia e per l'arte: quello del confronto "gerarchico" tra fotografia da reportage, e fotografia "costruita", da una parte, e quello concernente la distinzione tra immagine poetica e costruzione sapienziale, dall'altra parte.
L'esperienza storica dei pittori non riconosce al colore la capacità di esprimere immediatamente un significato, e, nemmeno, l'attitudine a riempire il vuoto; basti pensare ai pittori impressionisti, per i quali l'uso del colore sprofonda nel materismo magmatico che, tanto puntualmente, segnala Monet, coi dipinti del 1922; ed all'acume critico di Yves Klein, il quale situa il colorismo sfarfallante e precario di quei pittori, nel limbo della monocromia; che vuol dire "assenza di colore".
Lucio Fontana, invece, sentenzia che non c'è arte senza il movimento, e, con questa dichiarazione, colloca il colore fuori dalla portata di una pittura di superficie; ed afferma, infatti, che quadri e sculture tradizionali non servono più.
Arturo Vermi che, di Lucio Fontana,

Agostino Ferrari nasce a Milano il 9 Novembre 1938 e si dedica all'arte dal 1959.
Appartiene ad una generazione di artisti i quali intendono dare alla pittura la capacità di offrire espressioni che abbiano un significato realistico. Insieme ai colleghi Arturo Vermi, Angelo Verga ed Ettore Sordini, ritiene infatti che l'esperienza portante dell'arte storica, culmini nella dichiarazione di Lucio Fontana, secondo il quale non esiste arte senza movimento; la qual cosa rende inutile qualsiasi forma di rappresentazione, che, proprio in quanto tale, presume la staticità.
L'arte non è più qualcosa che può esprimersi nella fissità del quadro e della struttura data.
L'impegno di Agostino Ferrari diventa così quello di dare espressione concreta ad un gesto che sia anche un segno.
La conseguenza di questa ricerca diventa la metafora del segno, che è anche colore e movimento, cioè arte, con forme tendenti a segnalare che l'effetto dell'azione artistica, non può essere quello di una qualsiasi scrittura, bensì la mobilità di azioni e di comportamenti, che fanno dell'artista stesso il colore vivente.
La metafora del segno, che egli produce sulla tela, diventa così una struttura tridimensionale, sospesa nello spazio, il cui sostegno, che è anche la sua identità, è lo "stile" dell'artista stesso, che le conferisce il senso della non ripetitività.
Per questa ragione, ogni quadro, è un autoritratto, che la tela, dipinta come monocromia, esprime, come metafora della realtà; che solamente il modo di essere dello stesso artista, può manifestare.
Questo modo di pensare e di agire colloca Agostino Ferrari sul percorso di quegli artisti che hanno scelto nella spiritualità la maniera di conquistare una visione del mondo, e lo contrappone a coloro che hanno accettato una visione meramente rappresentativa e, dunque, materialistica.
Proprio queste ragioni non gli hanno consentito di combinare il proprio lavoro artistico con quello dei pittori che hanno fatto la storia delle avanguardie pittoriche americane, nel secondo dopoguerra.
"Dopo un anno di lavoro, compiuto a New York, negli anni '60, insieme agli artisti più significativi della Action Painting e della Pop Art", ricorda ancora oggi Agostino Ferrari, "non ho potuto non constatare che la mia visione del mondo non era la loro, che apparivano indissolubilmente legati al quotidiano".
"Non ho potuto non avvertire il richiamo potente delle radici europee, che porti in me, ad esempio attraverso Kandiskij, Malevich e Fontana, i quali suscitano la loro arte dal profondo della dote spirituale; sono così tornato a Milano, per dedicare la mia ricerca al "segno", cioè alle immagini di un modo di vivere, destinate a restare".

ha raccolto la più cospicua eredità, scopre che il punto di riferimento della ricerca artistica, non è esterno al pittore; com'era sempre avvenuto con le tele o col materiale scultoreo tradizionali; perchè è lo stesso artista il luogo dal quale si diffonde l'intera esperienza estetica, ed individua una "piattaforma". Egli definisce "piattaforma" qualsiasi sensazione venga catturata dalla sensibilità, non importa se rispetto alla "natura", ovvero "all'opera d'arte", nel momento in cui la predetta sensazione acquisti una "dimensione", attraverso la parola poetica, che poi è il suono.
La "piattaforma" diventa poi, sempre secondo Vermi, "frammento", quando il modo in cui l'uomo perce-



Agostino Ferrari: *Pagina 1963*
Giorgio Fogazzi: *Il supporto su cui si scrive è la pagina; qualsiasi scrittura essa accolga, non segua la pagina ma è, a sua volta la pagina.*
La pagina di tutte le pagine è il Creato.

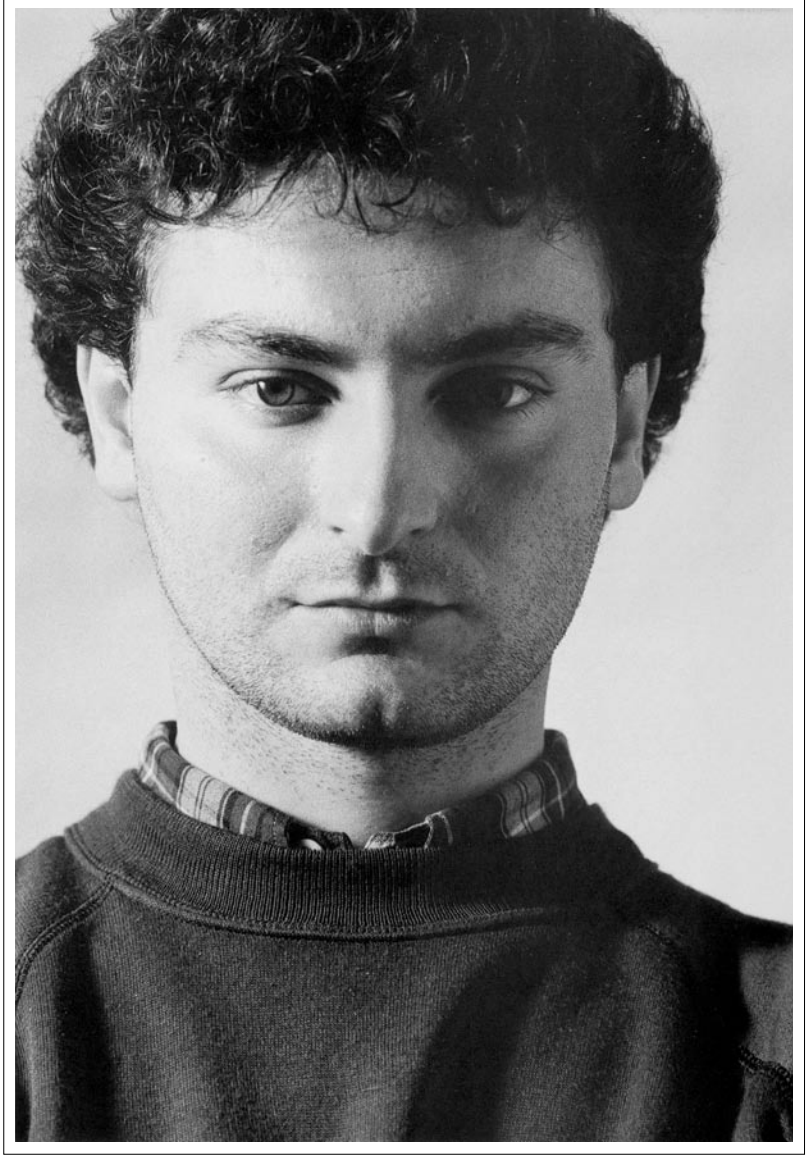
pisce e vive la sensazione, la eleva al rango di cosa compiuta, che è spazio, moto, colore, tempo, cioè identità.
L'arte, dunque, è una "piattaforma", che è luogo di partenza e non stazione di arrivo; in attesa che la vitalità del colore e del movimento le sia conferita dall'artista, mediante il proprio modo di essere, in armonia con quella "parola poetica".
L'opera d'arte cessa di essere un luogo definibile e classificabile, perchè viene assunta come "sensazione capace di evocare la spazialità del suono", una "veduta".
La "sensazione" è il segno di una "dimensione", che assume plasticità mediante il suono, pur nella discontinuità del tutto, che è ancora muto.
Il suono, finchè non viene contaminato dal sapere, è il verbo.
La fotografia è proprio la metafora di quella "sensazione", che assume "consistenza" con la parola (il verbo).
Nella metafora dell'operare umano la fotografia assume così la funzione di fissare una apparizione la quale, proprio in quanto evocata dalla sensibilità individuale, è un autoritratto.
La pittura intesa come apparizione del colore, viene dopo il contatto con questa plasticità; essa prende il fervore cromatico quando il suono diventa moto, tempo, spazio, mediante il "modo di essere dell'artista"; che sa vivere *la storia contenuta nel verbo*.
L'opera dell'uomo, dunque, non si compie col gesto, per quanto poetico, del segnare la tela; quel gesto produce solamente un "succedaneo di ciò che può dare la natura"; essa inizia dopo che la tela ha ricevuto l'esperienza artistica; esattamente quando la sintesi estetica fissa l'immagine con l'idealità fotografica, e la rende capace di evocare il suono. Il fatto che Gian Butturini abbia lucidamente preferito la "fotografia da reportage" alla pittura e alla stessa fotografia "artistica", consente di riconoscergli il merito di avere indirizzato le proprie attenzioni verso le cose trovate che sono, sia nel rapporto con la natura, che con l'opera d'arte, il dono del divino che sta in noi, quando sappiamo essere poesia. Si può dunque dire che l'arte della Creazione si presenta nella seguente successione:

1. Focalizzante di una sensazione, che si eleva sulla distesa indistinta.
2. Applicazione della sensibilità, libera da preconcetti, al frutto dello "spostamento" dovuto alla focalizzazione, per evocare il suono (verbo).

Fin qui ogni momento creativo è opera del divino, di cui ogni uomo è dotato, e che si esprime col libero esercizio della sensibilità.
È solo a questo punto che interviene la funzione creatrice dell'uomo, il quale è chiamato a conferire il moto, che è spazio, tempo e colore, alla plasticità trasparente del verbo.
La cosiddetta opera d'arte "umana", che può manifestarsi nelle diverse maniere conosciute, compresa la fotografia, consiste, dunque, nell'impiegare la dote divina dell'artista, per fare emergere una "sensazione"; ma lo stesso risultato può essere ottenuto se il processo di "focalizzazione" viene esercitato sulla natura, o sul tessuto urbano.
La "fotografia", cioè lo stop alla non discontinuità del tutto, che poi assume plasticità col sorgere del verbo, è

Gian Butturini: *La mia stanza*
Giorgio Fogazzi: *autoritratto di Gian Butturini*

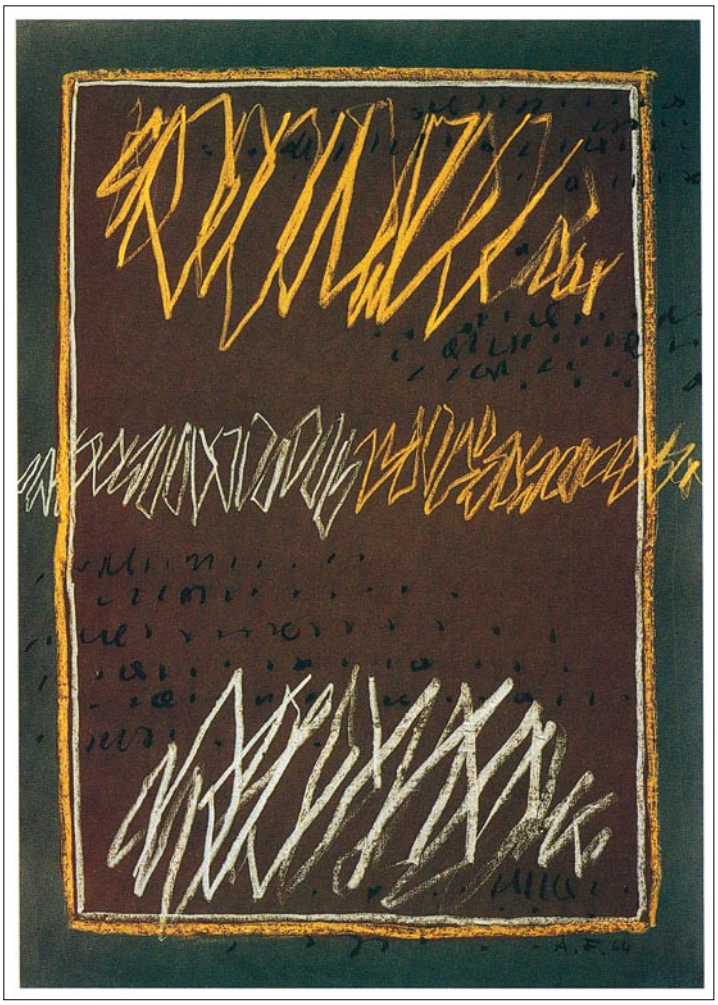
ciò che crea la sensibilità personale, esercitata sulla natura oppure sull'opera d'arte.
L'arte consiste proprio nella capacità di sintetizzare con lo stop "fotografico" il fiume della vita che scorre, e ciò può avvenire, indifferentemente, con il dipinto o con altre opere d'arte, e con la fotografia.
Per questo Gian Butturini ha ritenuto di affermare che, al suo tempo, che è luogo di trionfo della tecnica, il modo adatto per realizzare la plasticità delle sensazioni, fosse quello dalla fotografia.
L'arte del divino, consiste infatti nella capacità di offrire una sensazione plastica; che si realizza, appunto, nel momento in cui si arresta la non discontinuità del moto.
La fotografia è proprio la metafora di questo momento, in cui consiste "l'annullamento" del moto: è come accendere un punto di luce nel buio, sopra una ruota che gira, per catturare, giusto una sensazione, come dice la bella similitudine che mi ha suggerito l'amico Agostino Ferrari.
E la fotografia è l'autoritratto, come ha dichiarato rigorosamente Achille Cavellini, il quale ha fatto della sua vita il monumento alla Autostoricizzazione. E come afferma, con le trombe degli Angeli, Arturo Vermi, il quale ha dato un nome sia alla fotografia, che è diventata la "piattaforma", sia al risultato della maniera di essere dell'uomo, cioè alla sua identità, che è diventata un arcipelago di "frammenti".
Quei "frammenti" sono le tante fotografie "sviluppate" dalla virtù, e quell'arcipelago viene offerto alla nostra percezione dalla genialità di Vermi, che ce lo presenta come "Cattedrale". Dove *si vede* lo spazio, che è diventato tempo.
Vermi, partendo dalla fotografia (il verbo-quadrato "piattaforma") è riuscito a dare corporeità al tempo.
Egli ha definito quei frammenti, che identifica in se stesso, in rappresentanza di tutti gli uomini, "20 milioni di anni luce"; è la luce che diventa tempo, che vuol dire "essere una cosa percepibile e fruibile, quale identità dell'uomo e di Dio".
Si può dire che Vermi ha realizzato le intuizioni e le dichiarazioni di Lucio Fontana.
E con lui gli amici del "Gruppo del Cenobio" Agostino Ferrari, Ettore Sordini e Angelo Verga.
I "frammenti" di Vermi e le illuminazioni grafiche dei suoi amici del Cenobio hanno ridestato la pittura, che era insonnolita dalla narcosi del sapere e dalla pretesa che la "spazialità", cioè la vita di movimento, potesse rivelarsi in superficie.
Gli amici del Cenobio producono "cose" che indirizzano, nelle intenzioni, "oltre la soglia"; cioè al di là della luce, nel mondo della realtà, dove, finalmente, l'uomo vede, senza virgolette, le proprie opere.
La loro "pittura" è sempre e solo "tendente al reale", perchè il luogo del moto non può essere quello della superficie.
Le "presenze" degli artisti del "Cenobio" non sono dunque pittura, ma filosofia, quando, con questa parola, s'intenda la capacità di dare un linguaggio al senso della vita; e non possono essere altrimenti, visto che le opere sono spaziali.



Ken Damy: *Ritratto sulla gioventù*
Giorgio Fogazzi: *Ken Damy ritrae la gioventù*

La pittura acquista infatti sostanza cromatica nei comportamenti dell'uomo, che sappia tradurre la vita in gesti conformi all'arte della creazione, che è opera del Creatore.
Si può così dire che gli incontri dell'esperienza naturalistica, non diversamente da quelli delle opere dell'ingegno, sono "cose trovate".
Per questo Picasso diceva: "Io non cerco, trovo".
Il compito dell'uomo inizia proprio dalle "cose trovate".
Le fotografie di Butturini, un artista, perchè fissava l'obiettivo dove lo portava la sensibilità e non la sapienza, hanno donato a se stesso e agli uomini di buona volontà le porte disegnate dal divino, al di là delle quali attende l'identità da scoprire.
Il "fotoreporter" Butturini, e la vita spesa donando la capacità di essere artista alla fotografia, anziché ad altre forme espressive, riabilita la natura in tutta la sua potenza di "casa" dell'uomo e di presupposto, necessario e sufficiente, affinchè egli sia chiamato a completare l'opera del Creatore, con l'esercizio della virtù personale.
L'arte, intesa come costruzione sapienziale, ha invece preteso di sostituire la natura, dal momento in cui la superbia di una conoscenza puramente dichiarativa, ha illuso l'uomo di mettere la propria volontà al di sopra di quella del Creatore.

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista



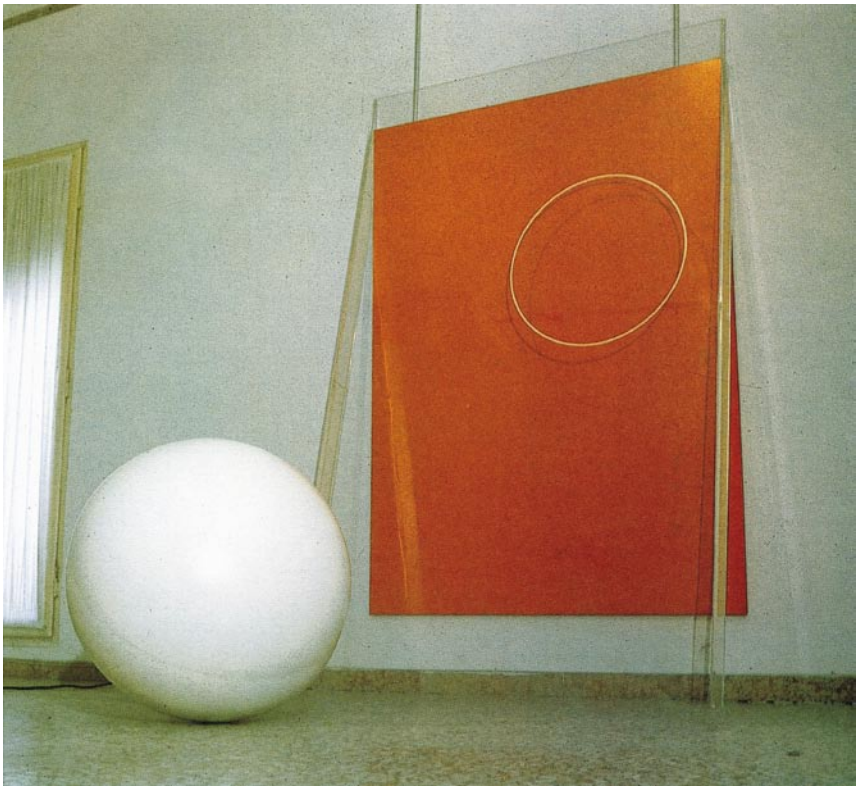
Agostino Ferrari: *Manifesto 1964*
Giorgio Fogazzi: *qualsiasi segno produciamo, oppure focalizziamo nel paesaggio è la fotografia nella nostra storia*

Arturo Vermi: *Frammento*
Giorgio Fogazzi: *è la piattaforma che il comportamento umano ha sviluppato nei tratti riconoscibili della identità.*
L'oro come simbolo del modo di essere.
La curvatura come simbolo del modo di essere che diventa materia, colore, tempo, identità.

Arturo Vermi: *Piattaforma*
Giorgio Fogazzi: *è la sensazione che offre l'energia in movimento che diventa plasticità attraverso il suono (il verso).*

La lettera di Agostino Ferrari a Giorgio Fogazzi

Caro Giorgio, ti sottopongo una personale considerazione a proposito del tuo scritto "L'arte, la fotografia, la pittura".
Nelle complesse società moderne esistono molteplici categorie d'intellettuali che svolgono più o meno bene le loro funzioni professionali: medici, architetti, scrittori, avvocati, commercialisti etc…
Chiunque può accedere ad una di queste categorie professionali attuando studi specifici universitari o corsi più specialistici; ma nessun'università o accademia potrà formare un'artista, in quanto un'artista nasce tale. Si può imparare a dipingere, ma non si può imparare ad essere artista. O si è o non si è.
L'arte è una cosa molto semplice da vivere ma abbastanza difficile da individuare proprio per la natura di chi la esercita, che essendo un'artista, si manifesta difficilmente.
L'arte la esercita chiunque ha la capacità innata di esprimere attraverso concetti o comportamenti che si elevano al di là del quotidiano o del contingente, e tende ad orientarsi verso valori che sono per loro natura al limite di ciò che l'uomo conosce o intuisce.
Ci sono grandi artisti che sono scomparsi senza lasciare traccia della loro esistenza, ma lasciando nella memoria degli uomini l'idea di un comportamento (Essere) che è stato rimandato fino ad oggi, questo è ciò che io chiamo "Segno", e questo "Segno" è presente sempre anche se non è visibile, come un'impronta lasciata sulla sabbia che poi il vento ha cancellato, ma noi ricordiamo.
Ci sono altri grandi artisti che lasciano la loro traccia attraverso le loro opere (Fare), questi artisti che io considero un po' più deboli dei precedenti hanno bisogno di comunicare e questo li rende più vulnerabili. Infine ci sono anche artisti che sono riusciti a vivere i due valori dell'Essere e del Fare non più come una dicotomia, ma come un unico valore, e credo che questo sia un momento alto nella vita di un'artista.
Sto pensando ad una famosa frase scritta da Kandinskij, che tu conoscerai e dice pressappoco così: "La nuova arte può nascere solo se i segni diventano simboli e l'occhio esperto e l'orecchio vigile rendono possibile il passaggio dal silenzio alla parola. Chi non può farlo è meglio che lasci in pace l'arte".
Nel '75 Vermi faceva la "Piattaforma" che tu hai ben descritto e ne hai spiegato le sue implicazioni simboliche, nel '75 io facevo "L'Autoritratto" dove i significati simbolici erano altri, ma le implicazioni simili. Io credo che tu sia d'accordo con Kandinskij che i valori simbolici di quei segni ora sono simboli che hanno reso possibile il passaggio dal silenzio alla parola.
Non so cosa dire sulla fotografia o sulla pittura, so solo che se nell'una o nell'altra cosa ci sono "Valori", questa è arte.
L'arte è tutto ciò che l'uomo affianca alla natura arricchendola, così facendo ha la percezione di vivere una coincidenza temporale infinitamente piccola (esistenza), ma che per quanto piccola può essere la percezione di un tempo-spazio infinitamente grande che è la vita.
Un abbraccio, Agostino.



Agostino Ferrari: *Segno, forma, colore - Rosso 1974*
Giorgio Fogazzi: *Il segno è il colore che assume la forma quando diventa movimento.*